

Paura e conflitto intergenerazionale durante e dopo la pandemia

FEDERICO ZANNONI

Ricercatore di Pedagogia generale e sociale – Università di Bologna

Corresponding author: federico.zannoni@unibo.it

Abstract. The event of the Covid-19 pandemic has aroused anxiety and fear on a planetary scale, generating heterogeneous reactions and behaviors, expressions primarily of the peculiar condition of individuals. The virus has affected people's lives bringing different consequences and perspectives linked to age, employment, standard of living, people's existential plans. The different responses to the emergency, in turn attributable to mechanisms of defense against fear, have led to the contrast between different needs and priorities and the emergence of social and cultural conflicts that were previously less obvious. Among these, it is appropriate that the pedagogical sciences pay particular attention to the divide that confronts the elderly to the younger generations, since, if not recognized with timing, it could lead to the breakdown of that intergenerational educational pact that continues to have so much value. In the pandemic crisis, the awareness of a common vulnerability could be the starting point for promoting a renewed cohesion and a dialogue between generations that can be characterized by empathy and mutual recognition.

Keywords. Covid-19 - Pandemic - Fear - Intergenerational Conflict - Vulnerability - Dialogue.

1. Paura e pandemia

Definizioni, punti di vista, contraddizioni, contrapposizioni, aggressioni verbali, iperboli e minimizzazioni continuano a caratterizzare il dibattito sulla fenomenologia, le origini e le conseguenze dell'attuale emergenza pandemica. Non mancano gli accostamenti, seppur impropri, a situazioni di guerra, a drammi in cui la morte e la distruzione sono perpetrate dall'uomo, e non da un agente che, seppur sfuggente e ineffabile, interviene dall'esterno, per penetrare in modo impercettibile nei nostri corpi. Nel recente pamphlet, *Il virus ci rende folli* (2020), Bernard-Henri Lévy esprime il proprio sconcerto per le manifestazioni dell'epidemia di paura che, a suo modo di vedere, ha attanagliato il mondo. Ritiene surreali e completamente decontestualizzate certe narrazioni dal sapore bellico, incentrate sulla retorica del nemico invisibile, dei combattenti di prima e seconda linea, della guerra sanitaria totale, amplificate dall'azione dei mezzi di informazione ed efficaci al punto tale da aver assunto un ruolo predominante nella diffusione di quel fenomeno che, in assonanza con il conflitto del 1914-18, può essere ribattezzabile come "prima paura mondiale". Per la prima volta nella storia dell'uomo, secondo Lévy, gli abitanti dell'intero pianeta sono accomunati dal provare un forte sentimento di paura

nei confronti di un unico fenomeno, le cui manifestazioni prefigurano scenari e visioni che, a livello individuale e collettivo, seppur adeguandosi alle caratteristiche dei contesti, nell'immediata, prepotente, primordiale essenza prescindono dalla collocazione geografica.

La pandemia di Covid-19 può essere interpretata anche come la realizzazione di profezie che, seppur non sempre in riferimento a diffusioni di virus, già da tempo emergevano come espressione di una diffusa paura per l'incombenza di eventi catastrofici che, seppur potenziali, venivano avvertiti dalla maggior parte delle persone come sempre più prossimi, a un passo, quindi reali. A titolo esemplificativo, è possibile riportare alcune righe tratte dal saggio di Henrik Svensen dall'eloquente titolo *Storia dei disastri naturali. La fine è vicina* (2010):

Se indirizziamo lo sguardo avanti nel tempo, le catastrofi naturali diventeranno sempre più frequenti. Cambiamenti climatici creati dall'uomo e riscaldamento globale porteranno a un aumento delle condizioni meteorologiche estreme. Gli uragani potrebbero diventare più violenti, le frane più numerose, le inondazioni più distruttive e i periodi di siccità più lunghi¹.

Nel trattato *Filosofia della Paura. Come, quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà* (2017), Lars Svendsen definisce la paura come il sentimento che scaturisce dall'impatto con qualcosa di estraneo e sconosciuto, il più delle volte immaginato con caratteristiche opposte rispetto a quelle che consideriamo desiderevoli; tale incontro ci porterebbe a temere di perdere ciò a cui siamo più legati: libertà, dignità, salute, la vita nostra e delle persone che ci sono più care. Svendsen nota che, a differenza di quanto accadeva ai suoi predecessori nei secoli passati, l'uomo d'oggi tende a considerarsi perennemente esposto a pericoli e ad attribuirli agli effetti prodotti dalla globalizzazione, primo tra tutti la possibilità di entrare in contatto con ciò che, umano, vivente o immateriale che sia, si caratterizza per la sua estraneità. Sono estranei, e quindi minacciosi, gli immigrati, le tecnologie per coloro che non ne hanno dimestichezza, le generazioni distanti per quelli che non ne hanno contatto, ovviamente i virus contro cui ancora non sono state prese efficaci contromisure.

La filosofa Elena Pulcini² considera quella prodotta dall'impatto con l'altro una delle due grandi paure dal nostro tempo, assieme a quella per il futuro. Lo fa partendo dalla riflessione hobbesiana, secondo cui il conflitto è generato dalla universale uguaglianza e dalla lotta per perseguire i medesimi diritti e le stesse passioni, rendendo necessaria la costruzione dell'artificio politico dello Stato affinché, frenando gli impulsi distruttivi e limitando i diritti, possa garantire ordine, sicurezza e pace. Oggi, invece, l'altro non è più l'uguale a me, il mio simile che, seppur in conflitto, viene rivestito della medesima dignità, ma è il diverso, colui che non gode delle stesse caratteristiche di uguaglianza e somiglianza: è innanzitutto lo straniero, ma anche il povero, l'anziano, il disabile, il marginale, a seconda delle lenti utilizzate da coloro che vi proiettano lo sguardo indagatore e discriminatore. Pur non godendo di un'analoga condizione di uguaglianza e del riconoscimento degli stessi diritti, l'altro perpetuamente ci sfida con la sua irriducibile e temibile differenza, al punto da suscitarcì interrogativi sulla sicurezza e sulla possibili-

¹ H. Svensen, *Storia dei disastri naturali. La fine è vicina*, Bologna, Odoja, 2010, pp. 21-22.

² E. Pulcini, *Metamorfosi della paura nell'età globale*, in «THAUMAZEIN», 2, 2014, pp. 487-504.

tà dei nostri stili di vita, facendosi minaccia. Al contempo interno e distante, vicino ed estraneo, l'altro si caratterizza per la propria inquietante indeterminatezza, ponendosi come «una presenza diffusa e multiforme che non si lascia assimilare né esportare»³ e che, intervenendo su una sostanziale incertezza identitaria, genera innanzitutto paura del contagio, della ferita, dell'alterazione in risposta a una esposizione⁴, in ultima istanza della contaminazione. In risposta a tale pericolo, subentrano, a livello individuale e collettivo, meccanismi al contempo difensivi e aggressivi che, volendo perseguire immunità, sfociano nella contrapposizione tra noi e loro, nella costruzione di capri espiatori, nell'attribuzione arbitraria di responsabilità e colpe, nel disprezzo, nel rancore, nell'odio, nella messa da parte della ragionevolezza. Si diffonde e si accentua una cultura del complotto da tempo presente a livello individuale, sociale e politico - basti pensare alle secolari persecuzioni nei confronti di zingari ed ebrei⁵ e alle manifestazioni al limite della paranoia istituzionalizzata durante il periodo della Guerra Fredda - in cui a ogni crisi, epidemia, fatto di sangue, guerra, contrapposizione viene arbitrariamente attribuito un colpevole, semplificando la complessità per soddisfare un impossibile bisogno di certezza, trasparenza, razionalizzazione: individuato il nemico, scovata la minaccia, si pensa di poter sopprimere la fonte dell'ansia e riaffermare le redini del corso degli eventi.

Virus sovrano?, si domanda Donatella Di Cesare⁶ contestualizzando quanto accaduto nei mesi della pandemia con le tendenze e le evoluzioni già da tempo in atto nella società globale. Tra queste, parla dell'emersione di un'apartheid sociale prima latente, o comunque meno eclatante, messo ai margini dei dibattiti:

Senzatetto sistemati provvisoriamente come auto in un parcheggio all'aperto. Succede a Las Vegas, dove pure gli oltre cento alberghi della città sono chiusi per l'emergenza. Ma quelli sono riservati a chi ha denaro. Sloggiati per via di un contagio dal Catholic Charities, l'istituto dove avevano trovato riparo, i senzatetto sono stati messi in ordine - a distanza di sicurezza - ciascuno all'interno di un rettangolo bianco tracciato sul cemento. Qualche disabile si è trascinato la sedia a rotelle. Le foto sono raggelanti. Il virus accende impietosamente i riflettori sull'apartheid sociale⁷.

Il virus ha portato allo scoperto la presenza di sentimenti discriminatori latenti e radicati al punto tale da essere divenuti parte fondante delle impalcature delle nostre democrazie, tenute ormai insieme da fobia del contagio, paura dell'altro, terrore per ciò che dall'esterno minaccia: «Si presuppone così una comunità naturale chiusa, pronta a salvaguardare la propria sovrana integrità»⁸, che ai meccanismi partecipatori antepone quelli protettivi, volti a garantire prima di tutto la sicurezza individuale.

La paura dell'altro si interseca, traendo reciproco alimento, con la paura del futuro, a sua volta prodotta dalla situazione di insicurezza che caratterizza l'età globale⁹. Nata assieme alla modernità, con l'irrompere sulla scena della nozione di futuro come spazio

³ Ivi, p. 491.

⁴ Cfr. G. Bataille, *Su Nietzsche*, Bologna, Cappelli, 1980.

⁵ Cfr. A. Genovese, *Per una pedagogia interculturale*, Bologna, Bononia University Press, 2003.

⁶ D. Di Cesare, *Virus sovrano?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

⁷ Ivi, p. 29.

⁸ Ivi, p. 32.

⁹ Cfr. Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999; *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

aperto¹⁰, la paura a esso collegata è la passione dominante del nostro tempo e si presenta sempre più come un enigma di difficile soluzione, dal momento che l'uomo sta smarrendo la capacità di prevedere, controllare, gestire, persino immaginare un orizzonte così incerto e indeterminato.

Stanno venendo a mancare l'attesa e l'apertura per l'avvenire, sopraffatte da visioni chiuse di un futuro poco entusiasmante, «destinato nella migliore delle ipotesi a riprodurre il passato, reiterandolo in un presente che ha le sembianze di un futuro anteriore»¹¹. La fine del mondo è considerata ormai inevitabile e non eccessivamente distante da filosofi, antropologi, climatologi, geofisici, oceanografi, biochimici¹² che contrappongono alle precedenti visioni cosmologiche e teologiche inedite affermazioni dal carattere storico, laico, scientifico.

L'inedita minaccia di poter perdere il futuro genera due possibili declinazioni di paura dell'avvenire, la prima delle quali investe le condizioni materiali della vita di ogni singola persona, considerata nella sua individualità inficiata dall'eventualità di cadere in povertà, di perdere lavoro e mezzi di sostentamento, di andare incontro a eventi drammatici, di contrarre una malattia pericolosa o letale.

Anche all'interno di uno stesso paese, ad esempio l'Italia, la pandemia di coronavirus non si è abbattuta con eguali conseguenze sulle situazioni esistenziali e professionali delle singole persone, ma ha esposto a livelli massimi di rischio determinate categorie professionali, molte delle quali a basso reddito, come il personale sanitario e gli addetti alle consegne, alla sicurezza e alla produzione dei beni di prima necessità, permettendo invece ad altri di rimanere a casa a occuparsi in forme di lavoro a distanza. Un importante numero di lavoratori a basso reddito si è trovato costretto a recarsi ogni giorno in fabbrica o in struttura, anche nelle settimane e nelle zone di maggiore contagio, mettendo a rischio la propria salute pur di salvaguardare il reddito e il posto di lavoro, consentendo ad altri, rimasti al riparo a casa, economicamente non preoccupati perché immuni da rischi professionali o economici, di usufruire dei prodotti e dei servizi garantiti.

I lavoratori non sono uguali. Alcuni hanno molto più di altri possibilità di scelta, riconoscimento sociale, sicurezza, diritti, stabilità, tempo libero, compiti interessanti, prospettive di mobilità. Le ricompense includono molto più del salario: qualità della vita, prospettive di miglioramento, spazio per l'autosviluppo e la realizzazione di sé e, in ultima istanza, libertà¹³.

Come afferma Nicolò Bellanca¹⁴, l'impatto sociale del virus non è simmetrico, «gli anziani sono infettati più dei giovani, gli afroamericani più dei bianchi, i malati più dei sani, i poveri più dei ricchi», dal momento che sono i gruppi più fragili e vulnerabili a subire le conseguenze peggiori, nell'immediato come nel lungo periodo. Considerando l'aspetto economico, però, occorre specificare che nella maggioranza dei casi sono i giovani, quando precari, disoccupati o impiegati in attività a basso reddito, a trovarsi in posizioni più svantaggiate rispetto agli anziani, beneficiari di pensioni garantite.

¹⁰ Cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.

¹¹ D. Di Cesare, *Op. cit.*, p. 15.

¹² Cfr. D. Danowski, E. Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Roma, notetempo, 2017.

¹³ D. Celentano, *Il lavoro diseguale: la lezione del virus*, in «MicroMega», 4, 2020, p. 7.

¹⁴ N. Bellanca, *Pandemia e nuove disuguaglianze*, in «MicroMega», 4, 2020, p. 23.

La seconda declinazione della paura per il futuro coinvolge gli uomini e le donne come collettività su scala planetaria e riguarda l'inquietudine prodotta dai nuovi rischi globali, causati in maniera diretta o indiretta dal nostro stesso agire¹⁵, incontrollabili in quanto non rispondenti a criteri di calcolabilità¹⁶: tra questi, il surriscaldamento del pianeta, la minaccia nucleare, l'esaurimento delle risorse naturali, la comparsa di epidemie ed emergenze sanitarie.

A livello individuale e planetario, il tramonto dell'idea di progresso e l'incapacità a elaborare progettualità compromettono la fiducia nella Storia e nel coinvolgimento attivo in un destino comune; al contrario, gli uomini e le donne sono sempre più portati a chiudersi in loro stessi, nei confini delle proprie vicende personali, assurti ormai a orizzonti separati, mentre si recidono i legami con le esistenze altrui. Il futuro viene privatizzato, piegato alle esigenze di benessere e sopravvivenza innanzitutto dei corpi dei singoli individui: la malattia e il dolore sono gli accadimenti da evitare, mentre gli altri divengono i competitori nella lotta ad accaparrarsi le circoscritte opportunità di appagamento e immunità dal contagio.

La condizione d'immunità riservata agli uni, i protetti, i preservati, i garantiti, viene negata agli altri, gli esposti, i reietti, gli abbandonati. Si auspicano cura, assistenza, diritti per tutti. Ma il «tutti» è una sfera sempre più chiusa: ha frontiere, esclude, lascia dietro sé avanzi, resti. L'inclusione è un ostentato miraggio, l'uguaglianza è una parola vacua che suona ormai come un affronto. Il divario si amplia, lo scarto si approfondisce¹⁷.

Il connubio tra paura del prossimo e paura del futuro ha portato a una frantumazione dei legami comunitari che si manifesta attraverso il moltiplicarsi delle forme di avversione, il dilagare delle fobie di contatto, il ritrarsi dall'esposizione all'altro, la dissimulazione della propria vulnerabilità¹⁸ (Esposito, 2006). La pandemia di Covid-19 ha segnato un punto di esacerbazione di tendenze già presenti da tempo, facendo emergere con inedita irruenza le separazioni, i conflitti, le diffidenze e le ostilità intrinseche all'odierna società multiculturale e anagraficamente sempre più vecchia. Il diverso, l'altro, oltre che competitore e nemico, è ora anche potenziale untore, veicolo di infezione, contagio, ostacolo verso la salvezza e la realizzazione del proprio futuro ristretto: ne consegue che il mantenimento della distanza, fisica ed emotiva, anche chiudendosi in casa, costituisce l'unica efficace strategia per neutralizzarne la portata minacciosa.

2. Reazioni alla paura

La scelta della quarantena, dell'isolamento domestico per l'intera popolazione, è stata quella intrapresa nelle settimane più critiche dell'epidemia, in Italia e in numerosi altri paesi nel mondo. Non si è trattato di una soluzione inedita, nel passato analoghe decisioni erano state prese, per periodi di estensione variabile, in risposta ad altre situazioni

¹⁵ Cfr. U. Beck, *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.

¹⁶ Cfr. B. De Marchi, L. Pellizzoni, D. Ungaro, *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

¹⁷ D. Di Cesare, *Op. cit.*, p. 34.

¹⁸ Cfr. R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 2006.

pandemiche. Tra le conseguenze di quelle esperienze, le ricerche¹⁹ riferiscono di manifestazioni di disagio post-traumatico, depressione, stress, irritabilità, ansia, insonnia, rabbia, esaurimento emotivo, difficoltà di concentrazione. In modo particolare, sarebbero più predisposti a sviluppare disagio psicofisico i giovani tra i sedici e i ventiquattro anni, le donne e i genitori con un solo figlio, categorie che, per motivi diversi, risulterebbero particolarmente vulnerabili alle paure generate da prospettive che dipingono il futuro con tonalità incerte o cupe.

Durante e dopo la quarantena, il virus incombe sulle persone minacciandole con la propria indeterminatezza, ineffabilità, incomprendibilità e incontrollabilità; non possiamo agire pieno potere su di lui, non siamo in grado di gestirne movimenti e sorti, per questo ci infonde una paura assai prossima all'angoscia²⁰, in certi casi assimilabile al terrore di morire proprio del neonato che non sa tradurlo in pensiero e parole²¹, in quanto ancora non abbiamo sufficienti definizioni per poterci orientare nella macabra confusione generata dall'epidemia.

Di fronte alla catastrofe, l'uomo tende a mettere in atto una visione distorta dei pericoli più prossimi, sopravvalutando quelli a cui viene dedicato maggiore interesse mediatico e trascurando quelli meno attenzionati dai mezzi di informazione: in modo particolare, la comunicazione dello scenario peggiore sembra il più delle volte prevalere rispetto a quella dello scenario più probabile²². Ansia e paura interferiscono sulla capacità di analizzare le informazioni classificandole nel giusto comparto - la percezione per quelle reali, l'immaginazione per le fantasie, la memoria per quelle riferite al passato -, potendo così stabilire appropriate correlazioni tra gli eventi. Ansia e paura assecondano le spinte dirompenti dell'Es che, sovrastando la ragionevolezza dell'Io, «tende a vedere tutto connesso in relazioni causa-effetto di tipo infantile/magico e a non richiedere una valutazione specifica»²³, inventando certezze e correlazioni inesistenti, talvolta immaginando complotti o enfatizzando immotivato ottimismo.

In situazioni di prolungato e acuto stress, la paura che accomuna ogni essere umano assume anche le connotazioni di paura della paura e porta l'individuo a elaborare meccanismi difensivi per non esserne travolto. La paura può essere così negata, proiettata su soggetti esterni, oppure attribuita all'azione di altri che, assecondando una confusione tra pericolo e portatore del pericolo, vengono colpevolizzati come untori che agirebbero con precisa intenzionalità distruttiva, tale da giustificare reazioni anche eclatanti: ne sono stati esempio, durante la quarantena, i rari passeggiatori solitari, molto spesso vittime di attacchi tra il violento e l'exasperato provenienti da balconi e finestre.

Più ancora che la rimozione dell'evento traumatico, può subentrare il diniego, che fa sì che l'Io, pur riconoscendole razionalmente, impedisce che le sollecitazioni prodotte da una situazione critica possano raggiungere la sfera emotiva. In questo modo, allo stesso

¹⁹ Cfr. S.K. Brooks, R.K. Webster, E.S. Smith, L. Woodland, S. Wessely, N. Greenberg, G.J. Rubin, *The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence*, in «Lancet», 395, 2020, pp. 912-20.

²⁰ Cfr. Z. Bauman, *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

²¹ Cfr. W.R. Bion, *Cogitations*, Roma, Armando, 1996.

²² Cfr. H. Svendsen, *Op. cit.*

²³ M. Francesconi, D. Scotto di Fasano, *Non avere paura di avere paura. La psicoanalisi di fronte alla pandemia*, in «MicroMega», 4, 2020, pp. 118.

tempo sappiamo ciò che sta accadendo, ma evitiamo di sperimentare le sue implicazioni emotive, per proteggerci dalla presa di coscienza di pericoli eccessivamente grandi e spaventosi²⁴. Gli elementi mentali angoscianti, a cui viene sottratta vita emozionale, vengono espulsi come detriti psichici, eppure non riescono a scomparire in modo netto e definitivo: inconsapevolmente, continuano a essere pensati come presenti, a incombere sul soggetto, intrappolandolo in una percezione distorta e inconscia che potenzia la distruttività e spinge a fuggire con la mente dalla realtà, rivolgendo all'esterno reazioni violente oppure agendo come se nulla di spiacevole stesse accadendo. L'impulsività prende il posto della razionalità, riempiendo il vuoto mentale e portando alla formazione di connessioni distorte e insensate, che al reale sostituiscono rappresentazioni fittizie di realtà: in relazione all'attuale pandemia, in queste direzioni è possibile interpretare le affermazioni di coloro che hanno negato (o continuano a negare) l'esistenza o la pericolosità del virus, così come i comportamenti di quelli che, terminata la quarantena, hanno ritenuto di essere finalmente liberi e immuni da ogni possibilità di contagio, al punto da sottrarsi alle precauzioni raccomandate dagli esperti. Siamo al cospetto, in quest'ultimo caso, di una ulteriore variante del diniego, che è possibile definire come autoinganno e consiste nella tendenza degli individui a mentire a se stessi sui possibili effetti di un determinato fenomeno, inibendo l'insorgere della paura e quindi censurando le buone ragioni che porterebbero a modificare, provvisoriamente o stabilmente, consolidati e graditi stili di vita.

Comportamenti privi di pensiero e riflessività, riconducibili a reazioni prevalentemente "di corpo"²⁵, possono connotare atteggiamenti di sfida onnipotente alla paura, mossi da un Io che si pone al servizio della pulsione di morte²⁶ o dalla fascinazione elaborata in modo difensivo nei confronti degli elementi psichici più angoscianti²⁷. Sospinti dalla potenza comunicativa dei social network e dei servizi di messaggia istantanea, fenomeni come la partecipazione ai cosiddetti Covid party, serate di balli a stretto contatto con persone infette, partite di calcio tra sani e contagiati, provocazioni a leccare oggetti pubblici come i water degli aerei, perpetrati soprattutto dai più giovani, costituiscono meccanismi collettivi di sfida onnipotente al pericolo, «vie idolatriche del morire e dell'uccidere che vengono usate per fuggire da un senso interno di persecuzione considerato inconsciamente come irrimediabile con i «soli» mezzi del lavoro psichico»²⁸.

Immediatamente dopo la quarantena, e ancora di più nei mesi della schizofrenica estate 2020, è assurto al centro del dibattito il ritorno alla movida da parte dei giovani, progressivamente sempre più assembrati, rumorosi e incuranti delle regole, addirittura violenti, stando alle cronache che registrano un vistoso incremento delle risse e dei disordini. In molti casi incoraggiati da controlli blandi e applicazione dei regolamenti per lo meno opinabile da parte dei gestori dei locali della convivialità e del divertimento, i giovani hanno voluto ribadire con prepotenza il loro diritto a riprendersi quella vita di svago, piacere e socialità che avevano dovuto interrompere per due mesi, in molti casi elaborando una scala delle priorità e dei valori fortemente influenzata dai meccanismi di

²⁴ Cfr. S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2002.

²⁵ Cfr. D. Scotto di Fasano, *Tenere "a corpo". Dall'incomprensibile fatto carne alla mentalizzazione*, in «Psiché», 1, 2003, pp. 99-113.

²⁶ Cfr. S. Freud, *L'Io e l'Es*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

²⁷ Cfr. W.R. Bion, *Op. cit.*

²⁸ M. Francesconi, D. Scotto di Fasano, *Op. cit.*, p. 123.

sfida e diniego della paura sopra descritti. Aggirandosi tra bar, luoghi di ritrovo, spiagge e parchi pubblici, o anche solo visionando i messaggi postati sui social network, non è raro imbattersi in discorsi e ragionamenti volti a considerare il loro diritto a uscire e divertirsi superiore e prioritario rispetto alla richiesta da parte delle generazioni più anziane di poter sentirsi al sicuro, all'interno di una comunità plurigenerazionale di persone che mettano la prudenza al primo posto e possano garantire il proprio attento contributo affinché la salute pubblica venga in ogni circostanza rispettata e perseguita. Analogamente, considerando le generazioni dei giovani adulti, già nei mesi della quarantena e della prime riaperture la rivendicazione del diritto di poter recarsi al lavoro, per non rischiare eccessive ripercussioni economiche o addirittura di perdere il proprio impiego o di dover chiudere l'attività, veniva a scontrarsi con posizioni più prudenti perpetrate da persone con impiego sicuro o pensione garantita.

L'epidemia di coronavirus sembra avere rotto «il patto atavico tra le generazioni: i padri rimproverano i figli che, a loro volta, rimproverano i padri»²⁹. Nello specifico, le generazioni più mature, composte per lo più da pensionati o lavoratori garantiti, in nome del loro diritto alla salute e a poter sopravvivere nella criticità dell'emergenza in corso mantenendo il maggior grado possibile di tranquillità, rimproverano i giovanissimi per i loro comportamenti provocatori e avventati e i lavoratori meno garantiti, tendenzialmente più giovani, perché anteporrebbero l'interesse economico personale al bene collettivo della salute e della vita. Viceversa, i giovanissimi e i lavoratori meno garantiti, in nome del diritto al lavoro e allo studio, dell'imprescindibile necessità dello svago e della socialità, del bisogno di realizzarsi e prospettarsi un futuro, possono essere portati a considerare gli anziani come cause dirette o indirette di limitazioni e privazioni che in certi casi considerano prevaricazioni e che sovente non sono più disposti a tollerare.

Appare chiaro che, tra i numerosi conflitti latenti fatti esplodere dall'evento della pandemia, quello generazionale, che contrappone gli anziani ai più giovani (compresi i "relativamente" giovani che rasentano la mezza età), merita particolare attenzione e approfondimento, nonché un pronto intervento di tipo pedagogico ed educativo.

3. Giovani contro vecchi

Contraddicendo le teorie che interpretano il pensionamento come il principiare di una vita ai margini della rilevanza³⁰ e lo stereotipo che li vorrebbe lenti, acciaccati, smemorati e solitari³¹, gli anziani dei nostri giorni, quando ancora assistiti da buona salute, economicamente e fisicamente autonomi, sanno assumere ruoli sociali significativi, intervenendo attivamente in associazioni di volontariato, frequentando luoghi della convivialità, partecipando ad attività culturali e ricreative, dedicandosi alle loro passioni e prodigandosi nella cura di figli e nipoti³². Rispetto ai più giovani, mostrano di padroneg-

²⁹ D. Di Cesare, *Op. cit.*, p. 17.

³⁰ Cfr. T. Lidz, *La persona umana*, Roma, Astrolabio, 1968.

³¹ Cfr. L. Castelli, A. Zecchini, L. Deamicis, S. Sherman (2005). *The impact of implicit prejudice about the elderly on the relation to stereotype confirmation and disconfirmation*, in «Current Psychology», 24 (2), pp. 134-146.

³² Cfr. A. Fornasari, *Incontri intergenerazionali. Riflessioni sul tema e dati empirici*, Pisa, ETS, 2018.

giare la gestione emotiva dei problemi con maggiore abilità³³, cercando di evitare il conflitto; dal canto loro, i giovani, pur rivelandosi più reattivi e aggressivi³⁴ nei rapporti coi coetanei, tendono a rivolgersi agli anziani con maggiori riguardi, attuando simmetriche strategie di evitamento del conflitto³⁵.

Nonostante gli approcci reciprocamente conciliatori, rimane evidente la divaricazione di prospettive e senso che separa i giovani dagli anziani: i primi, orientati al futuro e aperti all'innovazione, ritracciano nel bisogno di continuità un punto di partenza per poter rendersi protagonisti di discontinuità e conquistare autonomia e indipendenza; i secondi, al contrario, cercano nel rapporto con l'ambiente in cui vivono gli elementi di continuità con affetti e abitudini precedenti, una base sicura che possa garantire certezze e stabilità, e quindi sicurezza innanzi ai cambiamenti e alle evoluzioni sociali, dei valori e dei costumi³⁶. Ne conseguono differenti organizzazioni dei sistemi categoriali e valutativi, in modo particolare nelle reazioni all'ignoto e nel rapporto con il noto³⁷.

Esigenze diverse, talvolta contrapposte, si trovano a scontrarsi in un campo sociale limitato, alimentato e movimentato da una quantità circoscritta di risorse, perseguendo equilibri e mediazioni non sempre facili da mantenere e rispettare. Supportata da alcuni dati demografici ed economici, negli ultimi decenni si è fatta strada l'idea di una società italiana marcatamente gerontocratica, in cui i giovani sono tenuti ai margini, hanno poche opportunità di soddisfare le proprie aspirazioni, scarsa rappresentanza politica e sociale e pochi mezzi per invertire questa tendenza. Da qui il successo, seppur transitorio, dei proclami di "rottamazione", che alcuni anni orsono dalla sfera politica hanno tentato di espandersi anche in altri ambiti in cui la presenza delle vecchie generazioni sembrava occupare uno spazio significativo, precludendolo ai giovani.

Secondo Giovanni Stile³⁸, il conflitto intergenerazionale si manifesta soprattutto nelle strutturazioni del mercato del lavoro, del mercato della casa e del sistema pensionistico. Per quanto riguarda il tema del lavoro, gli anziani, procrastinando il pensionamento, continuerebbero a occupare posizioni privilegiate, precludendole ai più giovani, che non si troverebbero così valorizzati, anche economicamente, per le competenze che posseggono. La precarietà lavorativa e di reddito, aprendo a prospettive soltanto di breve raggio, impedirebbe a questi ultimi di intraprendere un percorso di vita autonomo con la necessaria serenità, portandoli a richiedere aiuto e sostegno ai famigliari. Anche per un significativo numero di ultratrentenni, la scelta di continuare a vivere assieme ai genitori si lega a una indipendenza economica ancora da raggiungere, necessaria per fronteggiare mutui o affitti esosi. Infine, il sistema pensionistico contributivo, riguardante coloro che hanno iniziato a lavorare dopo

³³ Cfr. K.S. Birditt, K.L. Fingerman, D.M. Almeida, *Age differences in exposure and reactions to interpersonal tensions: A daily diary study*, in «Psychology and Aging», 20 (2), 2005, pp. 330-340.

³⁴ Cfr. K.S. Birditt, K.L. Fingerman, *Do we get better at picking our battles? Age differences in descriptions of behavioral reactions to interpersonal tensions*, in «Journal of Gerontology: Psychological Sciences», 60, 2005, pp. 121-128.

³⁵ Cfr. K.L. Fingerman, S.T. Charles, *It takes two to Tango: Why older people have the best relationships*, in «Current Directions in Psychological Science», 19 (3), 2010, pp. 172-176.

³⁶ Cfr. M. Casu, G. Nuvoli, *Metodologia della ricerca preliminare su nonni e nipoti in un contesto scolastico e termale*, in G. Nuvoli e M. Casu, *Giovani, anziani ed esperienze interattive*, Sassari, EDES, 2005, pp. 103-114.

³⁷ Cfr. G. Nuvoli, B. Pinna, *Schemi cognitivi e fattori evolutivi nella percezione di ambienti "noti" e "ignoti"*, in «Età Evolutiva», 44, 1993, pp. 34-44.

³⁸ G. Stile, *Conflitto intergenerazionale latente e devianza giovanile*, in «Rivista italiana di Conflittologia», X-XI-XII, 2010, pp. 15-27.

il 1995, fa sì che essi debbano contribuire a pagare parte delle pensioni godute da genitori sempre più longevi e ancorati al sistema retributivo, nella prospettiva di poter pensionarsi in età più avanzata, ricevendo somme inferiori. Nell'analisi di Stile, il conflitto che contrappone la generazione che «ha goduto dei servizi senza pagare il conto» e quella che «dovrà pagare il conto senza godere dei servizi»³⁹ non si è ancora trasformato in scontro aperto grazie ai meccanismi compensativi che, a livello familiare, riequilibrano le opportunità, in primo luogo esprimendosi attraverso il sostegno genitoriale. Si tratta di un bilanciamento che poggia su basi troppo fragili, destinato a cadere al cospetto di scosse violente, come quelle che l'attuale pandemia sta assestando. Già alla fine del 2016, il rapporto *L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile*, presentato dall'ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile) come espansione operativa dei contenuti dell'Agenda 2030, raccomandava «la riduzione concreta del divario generazionale»⁴⁰, sottolineando come «il tema delle disuguaglianze economiche, sociali, di genere, generazionali e territoriali va posto al centro di tutte le politiche, pena l'insostenibilità dello sviluppo e degli assetti istituzionali»⁴¹.

4. Ridurre il divario generazionale nel contesto pandemico

In una situazione di inedita paura generalizzata e incertezza sulle prospettive del futuro anche immediato, in cui dietrologie e informazioni contraddittorie, ambiguità e impreparazione di fronte a un nemico intangibile spingono le persone a reazioni non sempre ponderate e in armonia con le aspettative, i bisogni, le rappresentazioni e i valori di altri membri della medesima comunità, inevitabilmente si fanno largo le contrapposizioni tra individualismo e considerazione del bene pubblico, tra egoismo e apertura al prossimo, appartenenza e rottura, rendendo più delicato il mantenimento di equilibri e dialogo tra soggetti che, per caratteristiche intrinseche e fisiologiche esigenze esistenziali, sembrano appartenere a universi sempre più distanti e frazionati. Certi comportamenti e le posizioni assunte da alcuni giovani possono venire interpretati come ostili, quando non minacciosi e persecutori, da parte dei più anziani, e viceversa, analoghe percezioni e sentimenti possono essere sperimentati a ruoli invertiti, in reazione ad altri atteggiamenti e constatazioni. Nella precarietà dell'emergenza, si consolidano atavici stereotipi; mentre il divario tra giovani e anziani si amplia e si connota in senso conflittuale, si restringono gli spazi di dialogo in grado di alimentare una prospettiva di reciprocità e interdipendenza positiva tra le generazioni⁴².

In contrapposizione a queste spinte distruttive, l'attenzione e l'azione educativa sono più che mai sollecitate a impegnarsi per promuovere il recupero e la valorizzazione della vecchiaia come fase che permette nuove progettazioni e un cambiamento dell'esistenza⁴³, facendo sì che quel ruolo di riferimento educativo, ancora più importante nelle situazioni di crisi, possa essere da una parte assunto con consapevolezza e positività dagli anziani, anche incentivando forme di socialità intergenerazionali, dall'altra riconosciuto e rispetta-

³⁹ Ivi, p. 17.

⁴⁰ ASviS, *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, Roma, ASviS, 2016, p. 31.

⁴¹ Ivi, p. 8.

⁴² Cfr. B. Baschiera, R. Deluigi, E. Luppi, *Educazione intergenerazionale. Prospettive, progetti e metodologie didattico-formative per promuovere la solidarietà fra le generazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

⁴³ Cfr. M. Baldacci, F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

to dai più giovani. A tal proposito, Lars Tornstam⁴⁴ riscontra nel passaggio da una visione prettamente materialistica e razionale della vita a una più cosmica e trascendente l'elemento alla base della grande potenzialità educativa intrinseca alle relazioni che gli anziani possono instaurare con i più giovani. Definisce gerotrascendenza l'attitudine, propria degli anziani, ad abbandonarsi a un sentimento di rinnovata comunione con il cosmo e con lo spirito dell'universo, che contempla la riscoperta e la ridefinizione dei limiti del tempo, il ridimensionamento degli spazi, ora messi in relazione con le possibilità fisiche e corporee, la costruzione di una nuova visione della morte e del suo rapporto con la vita, la sperimentazione di una inedita coscienza di se stessi, aperta a significati non colti in precedenza.

Se cambiassimo il nostro atteggiamento verso la vecchiaia, sapremmo valutare diversamente questo periodo della vita, e potremmo vedere negli anziani degli educatori autentici. Entrare in relazione con loro, vuol dire offrire ai giovani un'opportunità di scambio affettivo-relazionale. Gli anziani dovrebbero essere considerati dei testimoni, "documenti" viventi della storia, che non può e non deve essere dimenticata, per comprendere pienamente il presente e per costruire, in una continuità ideale tra presente, passato e futuro, un avvenire nel quale le giovani generazioni possano vivere pienamente la propria esistenza⁴⁵.

Ai giovani così come agli anziani e agli adulti, le paure suscitate dalla pandemia hanno consentito di sperimentare stati emotivi assai prossimi alla passione del limite⁴⁶ che, in virtù dei rischi a cui siamo esposti, ci restituisce il senso della nostra fragilità e vulnerabilità. Cambiano le reazioni e i comportamenti, ma siamo tutti vulnerabili e spaventati: negandolo, ci predisponiamo alla chiusura e al conflitto; consapevolizzandolo, possiamo invece costruire sulle ansie e sulle fragilità la fonte emotiva della comunanza e della responsabilità, presupposto di risposte al pericolo e all'emergenza che possano essere innanzitutto etiche⁴⁷.

Uniti dal medesimo destino di trovarsi, nella propria vulnerabilità, ad affrontare il dramma della pandemia ancora in atto, persone di età e provenienze diverse hanno l'opportunità, specie se incoraggiate da efficaci messaggi, politiche e azioni di educazione alla comunità e al dialogo, di rendersi conto dell'importanza dell'interdipendenza che lega le sorti individuali, e quindi di consolidare un legame empatico⁴⁸ che le induca a pensarsi costitutivamente in relazione reciproca e reticolare, per farsi carico tutte assieme dei destini dell'umanità, del pianeta, delle prossime generazioni.

È dal reciproco riconoscimento della comune vulnerabilità che diventa possibile superare la sterile contrapposizione fra egoismo e altruismo, fra *l'essere per sé* e *l'essere per l'altro*, per inaugurare la prospettiva auspicabile nel terzo millennio, dell'*essere con l'altro*⁴⁹.

⁴⁴ L. Tornstam, *Gerotranscendence: a Developmental Theory of Positive Aging*, New York, Springer Publishing Company, 2005.

⁴⁵ A. Fornasari, *Op. cit.*, p. 30.

⁴⁶ E. Pulcini, *Op. cit.*, p. 501.

⁴⁷ Cfr. H. Jonas, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2009.

⁴⁸ Cfr. M. Fabbri, *Problemi di empatia. La pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*, Pisa, ETS, 2008; J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano, Mondadori, 2010; F. De Waal, *L'età dell'empatia. Lezioni dalla natura per una società più solidale*, Milano, Garzanti, 2011.

⁴⁹ E. Pulcini, *Op. cit.*, p. 503.

In ultima istanza, è innegabile che la paura, nel suo perseguire senza tregua il mito della sicurezza, genera isolamento e diffidenza tra le persone, ma allo stesso tempo, se filtrata da una fiducia ragionata, in grado di accettare e tollerare qualche dose di incertezza e consapevolezza del rischio, può fungere da collante sociale⁵⁰. Occorre quindi educare a quella fiducia ragionata che molto spesso latita, sopraffatta dall'istinto, dall'angoscia, dalla paura della paura, dalla difficoltà ad accogliere l'altro, con le sue diversità manifeste e sottaciute.

Riferimenti bibliografici

- ASviS, *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, Roma, ASviS, 2016.
- Baldacci M., Frabboni F., Pinto Minerva F., *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Baschiera B., Deluigi R., Luppi E., *Educazione intergenerazionale. Prospettive, progetti e metodologie didattico-formative per promuovere la solidarietà fra le generazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Bataille G., *Su Nietzsche*, Bologna, Cappelli, 1980.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Bauman Z., *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Beck U., *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.
- Bellanca N., *Pandemia e nuove diseguaglianze*, in «MicroMega», 4, 2020, pp. 16-28.
- Bion W.R., *Cogitations*, Roma, Armando, 1996.
- Birditt K.S., Fingerman K.L., *Do we get better at picking our battles? Age differences in descriptions of behavioral reactions to interpersonal tensions*, in «Journal of Gerontology: Psychological Sciences», 60, 2005, pp. 121-128.
- Birditt K.S., Fingerman K.L., Almeida D.M., *Age differences in exposure and reactions to interpersonal tensions: A daily diary study*, in «Psychology and Aging», 20 (2), 2005, pp. 330-340.
- Brooks S.K., Webster R.K., Smith E.S., Woodland L., Wessely S., Greenberg N., Rubin G.J., *The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence*, in «Lancet», 395, 2020, pp. 912-20.
- Castelli L., Zecchini A., Deamicis L., Sherman S. (2005). *The impact of implicit prejudice about the elderly on the relation to stereotype confirmation and disconfirmation*, in «Current Psychology», 24 (2), pp. 134-146.
- Casu M., Nuvoli G., *Metodologia della ricerca preliminare su nonni e nipoti in un contesto scolastico e termale*, in G. Nuvoli e M. Casu, *Giovani, anziani ed esperienze interattive*, Sassari, EDES, 2005, pp. 103-114.
- Celentano D., *Il lavoro diseguale: la lezione del virus*, in «MicroMega», 4, 2020, pp. 3-15.
- Cohen S., *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2002.
- Danowski D., Viveiros de Castro E., *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Roma, nottetempo, 2017.

⁵⁰ Cfr. H. Svendsen, *Op. cit.*

- De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D., *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- De Waal F., *L'età dell'empatia. Lezioni dalla natura per una società più solidale*, Milano, Garzanti, 2011.
- Di Cesare D., *Virus sovrano?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 2006.
- Fabbri M., *Problemi di empatia. La pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*, Pisa, ETS, 2008.
- Fingerman K.L., Charles S.T., *It takes two to Tango: Why older people have the best relationships*, in «Current Directions in Psychological Science», 19 (3), 2010, pp. 172-176.
- Fornasari A., *Incontri intergenerazionali. Riflessioni sul tema e dati empirici*, Pisa, ETS, 2018.
- Francesconi M., Scotto di Fasano D., *Non avere paura di avere paura. La psicoanalisi di fronte alla pandemia*, in «MicroMega», 4, 2020, pp. 115-124.
- Freud S., *L'Io e l'Es*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- Genovese A., *Per una pedagogia interculturale*, Bologna, Bononia University Press, 2003.
- Jonas H., *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2009.
- Koselleck R., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.
- Lévy B.-H., *Il virus che rende folli*, Milano, La nave di Teseo, 2020.
- Lidz T., *La persona umana*, Roma, Astrolabio, 1968.
- Nuvoli G., Pinna B., *Schemi cognitivi e fattori evolutivi nella percezione di ambienti "noti" e "ignoti"*, in «Età Evolutiva», 44, 1993, pp. 34-44.
- Pulcini E., *Metamorfosi della paura nell'età globale*, in «THAUMÀZEIN», 2, 2014, pp. 487-504.
- Rifkin J., *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano, Mondadori, 2010.
- Scotto di Fasano D., *Tenere "a corpo". Dall'incomprensibile fatto carne alla mentalizz-azione*, in «Psiche», 1, 2003, pp. 99-113.
- Stile G., *Conflitto intergenerazionale latente e devianza giovanile*, in «Rivista italiana di Conflittologia», X-XI-XII, 2010, pp. 15-27.
- Svendsen L., *Filosofia della Paura. Come, quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà*, Roma, Castelvecchi, 2017.
- Svensen H., *Storia dei disastri naturali. La fine è vicina*, Bologna, Odoia, 2010.
- Tornstam L., *Gerotranscendence: a Developmental Theory of Positive Aging*, New York, Springer Publish Company, 2005.